



20 anni dalla morte di Borsellino. momenti della commemorazione ieri a Palermo e FOTO LAPRESSE

La vedova Agnese parla ai giovani «Abbiate fiducia nelle istituzioni»

- La giornata e le commemorazioni sul luogo della strage
- Migliaia di persone con le «agende rosse»

PINO STOPPON
PALERMO

Non ha potuto esserci, ma nel giorno del ventesimo anniversario della morte di suo marito Paolo, Agnese Borsellino non ha voluto far mancare il proprio messaggio alle centinaia di persone radunate a Palermo. «Carissimi giovani mi rivolgo a voi come ai soli in grado di raccogliere davvero il messaggio che mio marito ha lasciato». Inizia così l'appello che Agnese Borsellino ha consegnato ai microfoni della Tgr Rai Sicilia nel giorno delle celebrazioni della strage di via d'Amelio. «Dopo alcuni momenti di sconforto - ha detto la vedova Borsellino - ho continuato e continuerò a credere e rispettare le istituzioni di questo Paese come mio marito sino all'ultimo ci ha insegnato. Non indietreggiando nemmeno un passo di fronte anche al solo sospetto di essere stato tradito da chi invece avrebbe dovuto fare quadrato intorno a lui. Io non perdo la speranza in una società più giusta ed onesta - ha concluso - Sono, anzi, convinta che sarete capaci di rinnovare l'attuale classe dirigente e costruire una nuova Italia».

Parole che segnano in profondità un giorno di grande commozione, di ricordo civile, impegno per la verità e la giustizia e anche rabbia. Come quella che ha animato i dieci minuti di silenzio, le spalle girate per non rivolgere lo sguardo in un atto di accusa, annunciati già alla vigilia e messi in scena dal popolo delle «Agende rosse», qualora sul luogo delle strage fossero giunti rappresentanti delle istituzioni. All'arrivo del presidente della Camera Gianfranco Fini, dal palco dove un gruppo di magistrati si alternava al microfono, e tra fa folla che riempiva la strada, il volume delle voci si è azzerato. Chi aveva con sé un'agenda rossa - il diario di Borsellino che non è stato mai trovato e che è diventato il simbolo della richiesta di verità - l'ha sollevata in aria. È andata così fino a quando un'attrice non ha spezzato il silenzio recitando il «Canto per Paolo». È a quel punto Salvatore Borsel-



Il figlio di Paolo Borsellino, Manfredi FOTO ANSA

lino, fratello del magistrato ucciso, ha raggiunto Fini sotto l'albero d'ulivo davanti al civico 19 dove esplose l'auto-bomba, e gli ha stretto la mano, ringraziandolo. Poco dopo un ragazzo di Foggia, Antonio Mancino, si è avvicinato a Fini, manifestando la propria preoccupazione per l'iniziativa del capo dello Stato, che ha sollevato un conflitto di attribuzione con la procura di Palermo. Il presidente della Camera - che in mattinata aveva partecipato al palazzo di giustizia a un convegno sulla strage e che prima si era fermato davanti alla stele di Capaci che ricorda Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e gli uomini della loro scorta - l'ha rassicurato: «Napolitano - gli ha detto - è il primo difensore della verità».

GLI APPLAUSI AI MAGISTRATI

Gli applausi, invece, hanno accolto i magistrati. E un'ovazione si è alzata dalla folla è scoppiata quando Roberto Scar-

...

Spalle voltate al palco quando parla Fini. L'affetto della folla per i magistrati che indagano

pinato, procuratore generale a Caltanissetta, ha puntato il dito contro «quei posti nelle prime file, riservati alle autorità, e tra queste personaggi dal passato e dal presente equivoco». Non è in vena di polemiche il procuratore aggiunto Antonio Ingroia, che sul ricorso di Napolitano parla di «questione giuridicamente controversa che sarà risolta dalla Consulta». E aggiunge che «se ci fosse stata collaborazione tra istituzioni, l'indagine sulle stragi non sarebbe durata vent'anni e non sarebbe ancora incompleta». Ingroia invoca «una riforma della legge sui pentiti per consentire a tutti quelli che sanno di quella stagione di parlare. Se la politica vuole dare un segnale forte deve consentire di aprire una nuova stagione, come quella che 20 anni fa diede luogo a un numero tumultuoso di mafiosi che raccontarono dei rapporti tra mafia e istituzioni. Avremo la verità - ha concluso Ingroia - quando si abatterà il muro della reticenza istituzionale degli uomini di quel tempo». Tace il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso: «Ho promesso che non dirò nulla», dice ai cronisti. Attizza le polemiche, invece, Antonio Di Pietro, che giunto in via d'Amelio si disfa della giacca e in maniche corte affronta le telecamere: «Napolitano? Predica bene e razzola male. Perché avanzare un conflitto d'attribuzione proprio nel ventennale della strage?». Con il leader di Idv ci sono i sindaci di Napoli e Palermo, Luigi De Magistris e Leoluca Orlando, tra i pochi politici presenti in via d'Amelio, che stavolta si è riempita di gente comune, dopo le scarse presenze degli anni precedenti, e soprattutto di giovani.

Nel frattempo Rita Borsellino, sorella del giudice, aveva parlato in mattinata al palazzo di giustizia: «Non posso tollerare - aveva detto - che sia spento anche il ricordo di Paolo dopo che è stata spenta la sua vita». Sul luogo dell'eccidio, l'ultimo atto della cerimonia lo compie Salvatore Borsellino, consegnando una medaglia ai familiari degli agenti uccisi nella strage. Poi la folla si sposta alla biblioteca comunale per un'orazione civile nel luogo in cui Paolo Borsellino tenne il suo ultimo discorso pubblico il 25 giugno, tre settimane prima di essere ucciso, puntando il dito contro «il paese, lo Stato e la magistratura» per l'isolamento che accompagnò Giovanni Falcone fino al tritolo di Capaci. In serata, poi, la rituale fiaccolata da piazza Vittorio Veneto a via d'Amelio.

MARCELLO DELL'UTRI

«Andare alla fiaccolata? Mi sembra una str.....»

«Andare alla commemorazione di Via D'Amelio mi sembra una stronzata, io sono contro la mafia, non sono mafioso, non c'è bisogno di andare lì». Lo ha detto il senatore del Pdl Marcello Dell'Utri, parlando della possibilità di partecipare alle commemorazioni per la strage di Via D'Amelio. «E ovvio - ha aggiunto - che sono per Falcone e Borsellino e contro i loro nemici. Tutto questo teatrino che ruota intorno a queste cose è fatto da approfittatori inutili che si fanno grandi davanti a queste cose. E poi mi attaccherebbero appena mi faccio vedere». Soltanto due giorni fa Dell'Utri, che è indagato a Palermo con l'accusa di estorsione ai danni di Silvio Berlusconi, era tornato a parlare di Vittorio Mangano, il boss mafioso assunto come stalliere ad Arcore. «Mangano è "il mio eroe" perché ha pagato per non aver accusato Berlusconi e me come si

sarebbe voluto, non è "un eroe"», ha spiegato il senatore. Che non ha perso occasione per tornare ad attaccare il procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia. «Ma lo vedete come è fatto fisicamente? - ha rincarato la dose ieri dopo le accuse dei giorni scorsi - Con quella barba, si mette un caffettano ed è perfetto. Come Khomeini. Un persecutore, sarebbe capace di fare le peggio cose. A me ha provato a fare di tutto, ha rovinato la mia vita e quella della mia famiglia. Il danno che fanno persone come lui è enorme, e passa quasi senza attenzione. È il Khomeini della magistratura». «Non può essere normale, non può esserlo - ha proseguito - è come quelli che continuano a raffinare, raffinare e alla fine arrivano all'eroina, al massimo dell'effetto. Per questo ho detto che è pazzo».

«Firenze e Caltanissetta, presto la svolta sui mandanti»

Vigili per evitare confusioni e sovrapposizioni di indagini» scrive il Presidente della Repubblica ai magistrati dell'Anm riuniti a Palermo per il ventennale della strage di via D'Amelio. «Confusioni», le stesse che nella loro vita professionale Borsellino e Falcone hanno sempre cercato di tenere lontano dalle indagini che dovevano occuparsi di fatti e reati. Conviene individuarle, queste possibili confusioni. Perché se ne intravedono parecchie. Anche nel lessico di certe dichiarazioni preventive. Come quella di Salvatore Borsellino, fratello inconsolato di Paolo e da sempre in fila per avere tutta la verità. «Che nessuno pensi di mettere a tacere l'inchiesta sulla trattativa tra Stato e Cosa Nostra. O di toglierla ai magistrati di Palermo». Il problema è che non esiste un'inchiesta sulla trattativa. Non esiste soprattutto il reato di trattativa. E per evitare «confusioni» conviene cominciare a chiamare le cose con il loro nome. Fonti qualificate interpellate da L'Unità hanno spiegato che «molto presto, in tempi brevi, subito dopo l'estate, ci saranno importanti novità nelle inchieste di Firenze e Caltanissetta che in-

IL DOSSIER

CLAUDIA FUSANI
cfusani@unita.it

Con quella di Palermo sono tre le inchieste che si occupano della trattativa e delle responsabilità per le stragi. Un lavoro da cui si attendono novità

dagano sui concorrenti in fatti di strage». Non quindi sulla cosiddetta trattativa. Ma su chi ha agito in quegli anni, il biennio '92-'94, insieme a Cosa Nostra per seminare bombe e terrore. Novità che muovono dall'unico, al momento, assunto investigativo in questa direzione: la sentenza pronunciata dalla Corte d'Assise di Firenze che il 12 marzo scorso ha condannato all'ergastolo il boss di Brancaccio Francesco Tagliavia per la strage di via dei Georgofili. Il processo a Tagliavia è nato dalle rivelazioni di Gaspare Spatuzza, il braccio destro dei fratelli Graviano, mano armata di Cosa Nostra dopo l'arresto di Riina, che nel 2008 ha riscritto la verità su quegli anni.

«Indubbiamente - scrivono i giudici di Firenze nelle 459 pagine delle motivazioni - la trattativa ci fu e venne quantomeno inizialmente impostata su un do ut des. L'iniziativa fu assunta da rappresentanti dello Stato e non dagli uomini di mafia». Sono le prime parole ufficiali che riaprono di fatto piste rimaste sempre sospese. In quel processo fiorentino sono stati ascoltati testimoni come gli ex ministri Nicola Mancino e Giovanni Conso. Ed era venuta fuori (come poi succederà in Commissione antimafia e nei verbali

dell'indagine di Palermo) la vera storia dei 41 bis ritirati dallo Stato nell'autunno 1993 per mettere a tacere le bombe. Ma, scrivono i giudici fiorentini «dalla disamina delle dichiarazioni di soggetti di così spiccato profilo istituzionale esce un quadro disarmante che proietta ampie zone d'ombra sull'azione dello Stato nella vicenda delle stragi». A cominciare dalle divergenze tra le dichiarazioni rese da Mancino e dall'ex ministro della Giustizia Claudio Martelli proprio riguardo la trattativa. Mancino nega di essere a conoscenza di una trattativa che, dice «avrei comunque respinto» mentre Martelli dice di aver saputo dell'iniziativa intrapresa dal Ros dei Carabinieri per intavolare la trattativa stessa con i boss e far cessare il sangue. È questo il cuore dell'indagine di Palermo al centro in queste settimane delle tensioni tra Quirinale e magistrati palermitani per le intercettazioni tra Capo dello Stato e l'indagato ex numero 2 del Csm Nicola Mancino. Intercettazioni però, come afferma la stessa procura di Palermo, «non rilevanti ai fini dell'indagine». Questo per chiarire che da quelle intercettazioni non può passare la verità sulle stragi. Ora però bisogna dire che, siccome il reato di trattativa non esiste,

quei pm hanno chiuso quattro anni di indagini nei confronti di 12 persone tra cui capi mafia e ufficiali dell'arma dei carabinieri per i reati di «violenza a corpo politico dello Stato», articolo 338 del codice penale che nella forma aggravata prevede una pena dai 3 ai 15 anni. Un reato che, si spiega in ambienti giudiziari, «o è già prescritto o sta per esserlo».

Altra cosa è procedere per concorso esterno in strage, reato che non «muore» mai come fanno Firenze e Caltanissetta. Il procuratore nissenno Lari ieri ha ricordato che in ottobre inizierà il nuovo processo per la strage di via D'Amelio, «sette imputati, tra cui Spatuzza e Fabio Tranchina», l'autista di Giuseppe Graviano. È il processo che doveva essere celebrato sedici anni fa e che è stato «oggetto di un clamoroso depistaggio», quello del falso pentito Scarantino. Lari e l'aggiunto Marino stanno indagando anche sul depistaggio che non è escluso possa essere una faccia della cosiddetta trattativa.

Tre inchieste, quindi: Palermo, Firenze, Caltanissetta. Quelle che sembrano avere più vita davanti sono quelle incardinate nel capoluogo toscano e nissenno. Palermo sembra avere vita più complicata. Di sicuro più breve.